

La lotta alla mafia come costante nella vita del singolo: la parola al dottor Luigi Boccia



- **CRONACA**
- 11:04, 16/04/22
- di Chiara Capecchi



Era il pomeriggio del 19 luglio 1992, nel cuore dell'estate, nel cuore della Sicilia. Proprio sotto quel torrido sole, in una delle tante vie di Palermo, si sparse tanto, troppo sangue innocente. Il sangue di un figlio che voleva solo salutare la madre, il sangue di lavoratori che stavano facendo il proprio dovere. Tutta Italia ha vissuto il dolore di quei momenti, le immagini correvano sui televisori dello stivale, raggiungendo anche un giovane studente Universitario, Luigi Boccia. Adesso quel ragazzo è cresciuto ed è diventato un magistrato: dopo un periodo trascorso presso la Procura di Marsala, dove aveva lavorato anche Borsellino, Boccia, tra i tanti incarichi, ad oggi ricopre il ruolo di Sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica di Pistoia e si dedica all'antimafia attiva parlando nelle scuole. Ognuno ha il dovere della memoria: ricordare, conoscere e tramandare quello che è stato, non solo perché mai più accadano stragi come quelle di Via D'Amelio e di Capaci, ma anche perché "gli uomini passano, le idee restano e continuano a camminare sulle gambe di altri uomini", come ha affermato Giovanni Falcone, che a Capaci perse la vita. E proprio l'auto della scorta di questo magistrato, la Quarto Savona Quindici, è stata teatro dell'ingiusta morte di uomini perbene. La teca contenente ciò che rimane della vettura ha fatto tappa a Pistoia lo scorso 4 aprile e prosegue il suo viaggio per lo Stivale proprio con l'intento di ricordare. La mafia esiste e la società civile, in sinergia con lo Stato, deve lottare per non dimenticare e per non ignorare la verità, che necessita di essere difesa e preservata da uomini giusti e coraggiosi. "La verità è nel fondo di un pozzo - ha scritto Leonardo Sciascia ne 'Il giorno della civetta' - lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità".

Lei ha lavorato in territori dove la presenza della mafia era ed è particolarmente forte. Cosa porta con sé di quegli anni?

Sono stati i primi anni della mia carriera, ero all'inizio. Sicuramente lavorare era difficile e intenso, era richiesto molto più impegno: la Sicilia è una terra bellissima, ma anche particolare. Lì ogni reato è intriso di criminalità organizzata, di mafia e quindi anche semplici reati ad esempio truffa, appropriazione

indebita ed estorsione hanno questo tipo di connotazione. Sono arrivato nella regione a sud dello stivale nel 1998, quando c'erano i Vespri Siciliani: dopo le stragi del 1992, lo Stato decise di mandare sull'isola l'Esercito Italiano per presidiare varie zone, come i tribunali e le piazze delle città principali. Dunque l'Esercito era presente anche presso il Tribunale di Marsala, dove mi trovavo io, e ricordo che, quando dovevo entrarvi con la mia auto, veniva messo uno specchio sotto la vettura per vedere se qualcuno ci avesse messo una bomba. Erano anni in cui si percepiva non solo questo timore, ma anche la lotta alla mafia. Erano anni di intenso lavoro e di riscossa sociale. Cominciava già ad esserci una certa voglia di riscatto, a partire dalle scuole e dalle associazioni.

Durante la Sua formazione ha visto la conclusione della seconda guerra di mafia. Cosa ha provato quando sono stati assassinati i giudici Falcone e Borsellino? Ricorda dove era?

Ancora non ero diventato magistrato, frequentavo l'ultimo anno di Università e stavo studiando per un esame. Ricordo benissimo l'arrivo della notizia del primo attentato nel pomeriggio del 23 maggio 1992, la televisione accesa e poi ancora l'emozione del funerale, con Rosaria Schifani che a messa pronunciò le parole che tutti noi conosciamo ('io vi perdono, ma dovete inginocchiarvi' ndr.). Ma ancor di più ricordo l'attentato a Borsellino: ho provato tanta rabbia perché lo Stato, nonostante fosse a conoscenza della situazione, non era stato in grado di proteggere prima Falcone e dopo Borsellino, che ancor di più era predestinato a subire quella sorte, condannato a morte dalla mafia. Il moto iniziale è stato addirittura quello di voler abbandonare i miei studi, ma poi ho sentito le parole di Antonino Caponnetto, che allora era il Procuratore Capo di Palermo, il quale disse che non bisognava arrendersi, richiamando tutta la società civile e la Magistratura a fare il proprio dovere. In cuor mio, quindi, mi venne l'idea in quel momento di provare a fare il magistrato. La volontà di intraprendere questa carriera è nata proprio nei giorni della strage di Via D'Amelio.

Lei ha lavorato dove lavorò Paolo Borsellino. Che emozioni ha provato? Che insegnamenti ha portato con sé?

Ho lavorato proprio nella Procura della Repubblica di Marsala in cui Borsellino aveva ricoperto il ruolo di Procuratore fino a pochi mesi prima dell'attentato, per poi tornare a Palermo a condurre le indagini anche in merito alla strage di Capaci, che coinvolse il suo amico Giovanni Falcone. Dunque lì ho incontrato persone che avevano conosciuto Borsellino: colleghi, uomini della sua scorta. Ho toccato con mano cosa aveva fatto Borsellino a Marsala non solo dal punto di vista professionale, ma anche umano. È stato bello aver avuto a che fare con persone che lo avevano conosciuto direttamente. È stata un'esperienza veramente forte ed emozionante. Mi sono sentito investito ancor di più del mio ruolo e della responsabilità in quanto magistrato. L'insegnamento che ne ho tratto è che bisogna impegnarsi, facendo ognuno la propria parte nel contrastare la criminalità organizzata, così come qualsiasi altro tipo di criminalità. Ho imparato anche che il magistrato non può fare tutto da solo, ma ha bisogno di validi supporti da parte delle forze di polizia e anche della stessa società civile. Si dice tanto che la Sicilia sia una terra caratterizzata dalla così detta omertà, cioè dalla difficoltà a parlare quando si toccano determinati argomenti e questo l'ho provato anche io: in determinati casi e indagini ho percepito la paura e la ritrosia a parlare. Ma allo stesso tempo ho incontrato anche tanta gente che poi ha denunciato le estorsioni. Dunque l'insegnamento è che ognuno deve fare la propria parte, partendo dalle piccole cose quotidiane per affermare la legalità. Questo è quanto andiamo dicendo anche nelle scuole, quando incontriamo i giovani.

Con il passare degli anni Lei ha dedicato tempo a fare antimafia attiva, incontrando i ragazzi, parlando con loro nelle scuole, nelle assemblee. Al netto di singole occasioni di incontro, pensa che le istituzioni scolastiche facciano abbastanza per trattare simili temi? Cosa potrebbe essere fatto di più?

Noto un'esigenza di affrontare questi argomenti: molte scuole, tanti professori e tanti presidi lo fanno, ma l'iniziativa parte anche dagli alunni stessi, ad esempio con le assemblee. Dunque a mio avviso oggi c'è un gran movimento all'interno degli istituti scolastici verso una maggiore sensibilità rispetto al tema della legalità. È necessario però non affrontare l'argomento solo in occasione delle ricorrenze. Di solito si tende a parlare di certe tematiche, quali la memoria e la lotta alla mafia, quando si è prossimi al 23 maggio oppure al 19 luglio, le date delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Magari se ne potrebbe parlare anche nel corso dell'anno scolastico, all'interno del programma di educazione civica, oppure si potrebbe cercare di avere un contatto molto più continuo e diretto con la Magistratura e con l'Avvocatura, in modo da mostrare agli studenti come funziona la giustizia nelle aule di Tribunale, eventualmente portandoli a vedere dei processi, anche simulati. Dunque, in sintesi, occorre avvicinare molto di più la giustizia ai cittadini e in particolare alla comunità scolastica, creando veri e propri comitati e protocolli in modo da dare vita ad una continuità. Oggi sicuramente le scuole stanno facendo tantissimo e proprio da questi luoghi, dopo le stragi del 1992, sono nati movimenti di riscatto sociale che si sono estesi alla società civile, Sicilia compresa. Ad esempio penso a Corleone che prima era la patria della mafia di Totò Riina e di Bernardo Provenzano, ma che adesso, con le sue scuole, i suoi insegnanti e la sua società, tende a voler dare un'immagine diversa, di distacco e disprezzo, rispetto alla mafia. C'è stata sicuramente una grossa evoluzione e spero che questa voglia di affermare la legalità migliori ancora.

Nel corso della Sua carriera Lei ha dovuto seguire anche casi di cronaca particolarmente attenzionati dall'opinione pubblica, come riesce un magistrato a gestire la pressione provocata da cittadinanza e mass media?

Quando c'è questo tipo di pressione è difficile. In Sicilia ho gestito il caso della scomparsa di Denise Pipitone: le tv e i giornali erano molto presenti. È necessario cercare di distaccarsi, di non farsi prendere né dalla voglia di protagonismo, né da quella di dare necessariamente notizie, poiché queste ultime possono essere fornite in modo parziale dato che le indagini sono in corso. Naturalmente esiste anche il diritto all'informazione e quindi, ogni tanto, ci si deve anche concedere. Ci sono norme, dettate dalla Procura della Repubblica, che regolano le modalità in base a cui dare informazioni alla stampa e che devono essere rispettate. Si deve cercare di tenere le emozioni e la pressione separate dal momento delle indagini, in cui si deve essere concentrati sul proprio lavoro; non è un atteggiamento che qualcuno può insegnare.

Come si è evoluta la mafia negli ultimi trent'anni? È vero che ha smesso di uccidere? Come è riuscita a sopravvivere all'avvento del terzo millennio?

La mafia non mette più le bombe, ma continua ad ammazzare. È però importante precisare che, quando si parla di mafia, è errato riferirsi solamente a quella siciliana poiché ne esistono molte altre: l' 'Ndrangheta calabrese, la Camorra napoletana, la Sacra Corona Unita pugliese e anche la mafia russa o cinese, per esempio. Tutte queste appena elencate continuano ad uccidere e a non avere remore di ammazzare le persone che le ostacolano. L'unico interesse che guida la mafia è quello economico: guadagnare di più, anche a scapito della vita altrui. L'animo e la matrice rimangono e non mutano, anche se i modi di agire non sono più eclatanti come in precedenza. Inoltre i mafiosi sono molto più inseriti nel

tessuto economico, nelle società, nelle istituzioni e quindi, da questo punto di vista, è vero che non sparano più tanto, ma agiscono sui mercati economici, attraverso le reti telematiche. La mafia si è evoluta e al proprio interno si annoverano soggetti professionalmente, tecnicamente e tecnologicamente preparati; si devono evolvere di pari passo anche la giustizia e coloro che perseguono i reati, proprio per cercare di tenere il passo, equiparando e superando le organizzazioni mafiose. Dunque la criminalità è sopravvissuta all'avvento del terzo millennio evolvendosi e si registra persino una vera e propria strategia per inserirsi appieno nella società: dopo le stragi sono stati sentiti alcuni collaboratori di giustizia ed è emerso che i mafiosi fanno studiare all'Università i propri figli o adepti, in modo che diventino avvocati, notai, magistrati, poliziotti. Quello a cui mirano è inserirsi all'interno delle istituzioni per avere ancor più mano libera nel portare a termine gli affari illeciti.

C'è chi sostiene che la mafia al nord non esista. Cosa risponde loro? E cosa può dirci circa la situazione del nostro territorio? Ne siamo immuni?

Ormai abbiamo tanti esempi circa l'esistenza della mafia, la quale è sicuramente molto attiva. Essa non è più un fenomeno territoriale siciliano o calabrese, per citarne alcuni, ormai non esiste una regione non toccata dalla criminalità organizzata, come testimoniano le numerose indagini svolte in Lombardia, in Veneto, in Toscana, in Emilia Romagna, ma naturalmente anche all'estero. La mafia segue i propri interessi economici e, poiché il nord Italia è molto evoluto e offre varie occasioni, essa è abile nello sfruttare le situazioni. I mafiosi ad esempio riciclano il denaro, rimettendo nel circuito economico i proventi degli illeciti che vengono dal traffico di stupefacenti e di armi o da estorsioni: tramite l'acquisto di imprese, società e strutture come ristoranti o bar, continuando così ad ampliare i propri guadagni. Ormai in tutte le regioni d'Italia si registrano indagini, sequestri preventivi e misure di prevenzione che confermano la presenza della criminalità organizzata nello stivale. Anche i reati di pubblica amministrazione, quello dei così detti colletti bianchi, dimostrano l'esistenza di collusioni con soggetti mafiosi anche al centro e al nord.

Lo scorso 4 Aprile la Quarto Savona Quindici era a Pistoia, è stata esposta in Piazza del Duomo ed è stata mostrata alla cittadinanza: quanto è importante che quella teca, che quelle lamiere, che quelle vite spezzate continuino a girare tutto il Paese? Quali sono le città in cui ha fatto tappa?

La teca contiene ciò che resta della Quarto Savona Quindici, l'auto di scorta blindata di Falcone, al cui interno morirono Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani nella strage di Capaci. Quest'anno ha toccato Milano, Trieste, Bologna, Ravenna, Roma e, dopo essere passata da Pistoia, andrà a Padova per poi arrivare a Palermo dove si svolgerà la manifestazione del 23 maggio. La teca è un simbolo della lotta alla mafia, ma il fatto che continui a girare per l'Italia secondo me è anche un segno della voglia di legalità. Quando tocca una città, nei giorni in cui è esposta, migliaia di persone la visitano e mostrano molta commozione, a qualsiasi orario del giorno e della notte. È veramente importante che la teca continui a camminare perché chi c'era ricorda, mantenendo alta la memoria, e invece chi non c'era e legge questi fatti sui libri di storia ha un segno tangibile di che cosa veramente succedeva allora. Fare memoria e darla a chi non ne ha, facendola portare avanti dalle nuove generazioni, è fondamentale per evitare che possa ripresentarsi un periodo buio nella storia della Repubblica italiana come quello di allora.

Per porre un ulteriore freno al fenomeno mafioso, quanto è importante fare cittadinanza attiva? Come il singolo cittadino può combattere un fenomeno che, all'uomo comune, può sembrare più grande di lui?

È molto importante fare cittadinanza attiva, le sole parole non bastano, ma è basilare essere attivi e quindi farsi promotori di queste idee, non solo organizzando manifestazioni, ma anche proponendo nella vita di tutti i giorni un comportamento concreto di cittadinanza attiva. Quest'ultimo termine significa che il singolo non deve essere passivo, ma deve agire e andare incontro alle difficoltà del territorio, affermando la legalità. Anche la scuola rappresenta un importante protagonista. È questa dunque la via che ci consentirà poi di sconfiggere definitivamente la mafia.

La pandemia ha avuto una influenza nella lotta alla mafia? Ha cambiato i comportamenti della criminalità organizzata? Come?

La mafia assume anche la denominazione di 'Stato parallelo': le persone in difficoltà a volte, soprattutto in Sicilia, si rivolgono ai mafiosi per avere aiuti laddove non riescano ad averne da parte dello Stato. In cambio naturalmente la criminalità organizzata chiede favori e attua ricatti morali, come ad esempio prestarsi ad attività illecite. Quanto detto si è accentuato con la pandemia perché è aumentato il numero di individui in difficoltà economica e di pari passo anche il ricorso all'usura. Inoltre il denaro dato come aiuto dallo Stato alle imprese offre un terreno fertile per le aggressioni della mafia: molte indagini in corso dimostrano che essa vuole mettere le mani anche su questi soldi. La criminalità organizzata va dove vi è opportunità di arricchirsi sempre più e la pandemia, con le difficoltà delle famiglie e con i contributi dati dallo Stato per sostenere le stesse famiglie e le imprese, è stato un terreno in cui la mafia ha cercato di fare presa.

Oltre alla Magistratura è la politica l'altro grande attore nella lotta al fenomeno mafioso. Crede che le istituzioni siano riuscite a tenere il passo con i bisogni investigativi per questo settore?

Subito dopo le stragi nel 1992, chi governava ha messo in campo diversi strumenti per combattere la mafia: l'introduzione del 41 Bis, del carcere duro, dell'ergastolo ostativo per determinati tipi di reati, il potenziamento degli strumenti di intercettazione, l'istituzione della Direzione Nazionale Antimafia. Alcuni fondamentali strumenti sono stati subito posti in campo, ma, col passare del tempo, sono stati un po' indeboliti: recente è la volontà di porre mano anche alla riforma dell'ergastolo ostativo, su cui si è tenuto un convegno a Pistoia proprio perché se ne parlasse. Gli stessi poteri in mano alla Magistratura e diversi istituti del codice di procedura penale sono stati depotenziati: ad esempio alcuni reati satellite, utilizzati dalla mafia per i propri fini, come abuso d'ufficio e falso in bilancio, sono stati resi con pene minori. Nel corso del tempo, a mio parere, si è assistito ad un'attenuazione di questi strumenti ed è importante dunque continuare a parlare di mafia proprio perché anche alle istituzioni arrivi l'esigenza e il segnale d'allarme che la mafia non è né morta né sconfitta. Persino in televisione se ne parla meno: senza dubbio stiamo fronteggiando altri gravi problemi, come la pandemia e la recente guerra, però la lotta alla mafia non deve conoscere nessun cedimento ed è importante mantenere ancora alta la guardia.

È stato recentemente diffuso il rapporto della DIA in merito ad alcune presunte commistioni tra cosche, economia ed amministrazioni pubbliche. Cosa pensa in merito?

Ogni anno la DIA porta avanti questo assunto: la mafia non è sconfitta. Ci sono state diverse operazioni, anche in termini di procedimenti giurisdizionali, che hanno portato al sequestro di milioni di euro di beni in conto valore e che hanno permesso di comprendere la nuova fisionomia assunta dalla mafia. I rapporti sono sempre una conferma ulteriore di quanto la criminalità organizzata continui ad essere attiva negli appalti, nel traffico della droga e degli stupefacenti, ampliando i propri confini territoriali anche con

l'estero. Nei documenti in questione sono contenute le conferme di quanto detto in precedenza: la mafia non è sconfitta, agisce con modalità diverse e su territori sempre più vasti.

Copyright PistoiaSette.net



Chiara Capecchi